

# Sotto la neve di Roversi

## Il suo ultimo «poema onnivoro» prende di petto la senilità

**La prima parte uscì nel 1989, «le altre pagine sono andate perdute», annotò ad un certo punto il poeta. Oggi esiste una sola edizione completa**

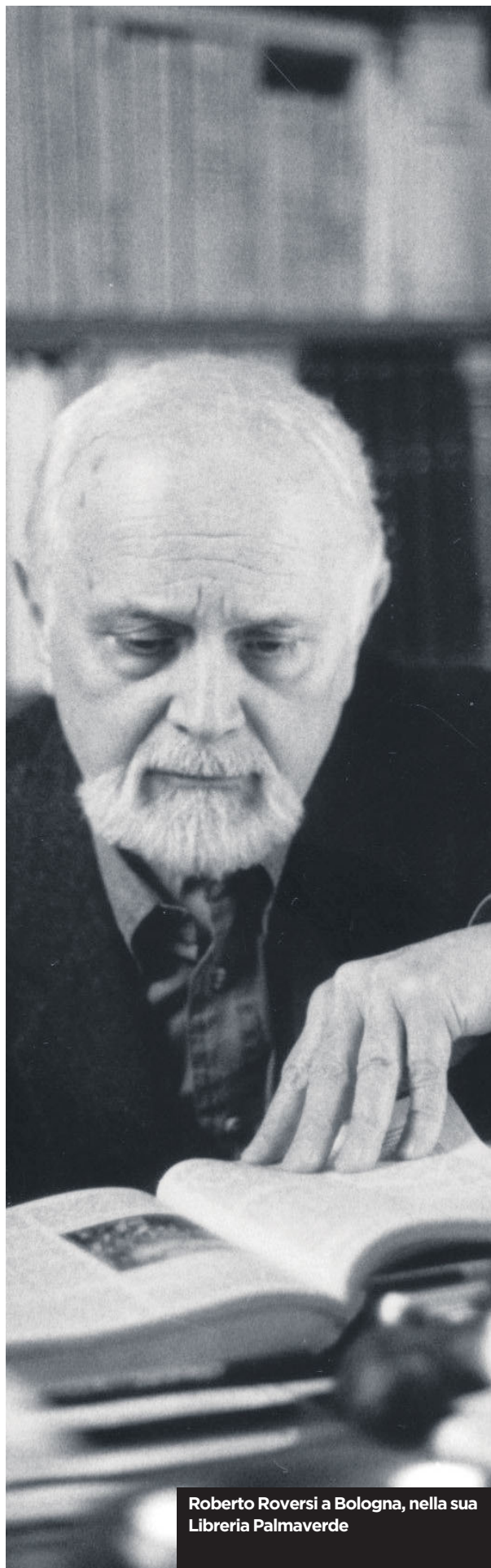
BIANCAMARIA FRABOTTA

«I POVERI SCRITTORI DI VERSI SONO INDISPENSABILI SOLO QUANDO SI DEVE RICOMINCIARE DOPO UNA SCONFITTA. ECCO PERCHÉ PRIMA DI NASCERE DEVONO MORIRE». Questo si legge nella Premessa de *L'Italia sepolta sotto la neve*. Siamo all'inizio degli anni Ottanta, Robert Capa, grande fotoreporter di guerra morto in azione, gli funge da musa, da nume propiziatorio. «Se la foto non è buona, vuol dire che tu non eri abbastanza vicino». Dopo l'esperienza di «Officina», Roversi s'immaginò come un poeta-architetto. Quello che gli piaceva era un «organismo di pietra», tipico dei poeti scontroso e operoso, come lui, che emanano radi lampi di luce sullo sfondo dei duri compiti da assolvere per realizzare le altrui utopie. Fino a raggiungere quella parabola eversiva di cui in Italia si hanno pochissimi esempi. I suoi compagni di strada ne uscivano straniti, confusi. Vittorini sul «Menabò» gli riconobbe la «razionalità visiva» di uno storico classico. Fortini dietro la tensione stilistica volle leggere una turba psichica: una «torva malinconia» che prima o poi avrebbe fatto scoppiare le cerniere logiche dell'intero edificio. Certo intravedeva dietro quella sindrome violenta e contratta il travolgente empito testimoniale dell'Italia sepolta sotto la neve. Ma negli stessi anni Geno Pampaloni pronunciava la parola chiave da dispeppellire per aprire un'altra porta oltre quei geli: la pazienza. Infatti didascalico e destabilizzante, affettivo e nichilista, l'ultimo «poema onnivoro» di questo poeta della rabbia così profondamente innamorato della vita prende di petto con atavica calma la tragedia della senilità e rinuncia ad ogni riposo estetico. «Parto da zero» scriveva. «E l'io errante di me/ poteva lasciare orme non labili contrassegnando il percorso». La prima parte del poema, *Fuga dei sette re prigionieri* esce nel 1989 in concomitanza con il crollo del Muro di Berlino e ne seguiranno altre, nei baluginanti anni Novanta, fino a che nel nuovo secolo si arrivò alle *Trenta miserie d'Italia*, sulle orme di Montale, dal I Canto de *Les Tragiques* di Agrippa

d'Aubigné. A tutt'oggi disponiamo di una sola edizione completa dell'*Italia sepolta sotto la neve* di 32 esemplari numerati. Un'opera profetica e infrequente che nacque per deprecare il capitalismo vincente e si trovò, in largo anticipo, a denunciarne le miserie autodistruttive, oggi sotto gli occhi di tutti. Ma il poeta Roversi non è tutto qui. Pensiamo al suo segno più pervasivo, il suo trucco scenico più riuscito, la sua più depistante allegoria: la neve. Com'è la neve di Roversi? È bianca, scintillante, omologante, tutto ricopre e tutto livella, ma è anche un rifugio per la voce poetica, un nascondiglio sicuro dai sinistri riflessi della «neve rossa» che ciclicamente ne insanguinano il bagliore. Evoca un paesaggio gelido, senza vita, ma sa risvegliarsi in mattini curiosamente vivaci, punteggiati di luce, che mi hanno sempre fatto pensare alle pianure innaturalmente innevate di Brueghel, sgorgate non da una vacua fantasia, ma dall'inquietante persistenza di quel fenomeno climatico noto come la «piccola glaciazione» che fra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo intirizzò l'Europa, sprofondandola nella carestia che avrebbe accelerato i tempi della Grande Rivoluzione. E insieme disseminandola di un brulichio di fantasmi poetici, di eccitanti apparizioni femminili, ma anche di incubi di scancellazione.

«Le altre pagine sono andate perdute» annotò, a un certo punto del cammino, Roversi. Non negate, non rifiutate, non votate alla clandestinità. Ma annidate chissà dove, in un magazzino abbandonato, in un deposito di vecchi libri che lottano contro la spazzatura e la muffa, in un introvabile assortimento di fogli volanti, di manifesti tirati al ciclostile, di limitatissime tirature da donare a pochi, come accadeva ai tempi felici della Libreria Palmaverde. Orfano delle sue officine, dei suoi rendiconti, il vecchio poeta antiquario si è inabissato sotto l'immarcescibile durata dei suoi ceduti cataloghi, dei suoi lacunosi codici, dei suoi archivi dispersi. Prima di morire si è nascosto al mondo. Perché prima di nascere, appunto, i poeti devono morire. Per noi passione civile è anche questo: attraversare la neve per amore di chi vi si è sepolto.

...  
**Prima di morire si è nascosto al mondo Perché prima di nascere i poeti devono morire**



Roberto Roversi a Bologna, nella sua Libreria Palmaverde

## L'incontro con lui mi cambiò la vita

DAVIDE NOTA

QUANDO NELL'AUTUNNO DEL 2003 ROBERTO ROVERSI APRÌ L'USCIO DELLA MISTERIOSA LIBRERIA PALMAVERDE DI BOLOGNA, IN VIA DE' POETI, io avevo ventidue anni ed ero un incerto studente universitario proveniente dalla provincetta sud-marchigiana di Ascoli Piceno, neofita della poesia innamorato di Rimbaud e di Pasolini.

Aveva combinato l'incontro Gianni D'Elia ed io ero accompagnato da due amici assieme ai quali fu fondata, di lì a poco, la rivista «La Gru», sulla scia dell'esperienza di poesia e realtà, pensiero critico e sinterismo extra-letterario, di «Officina». Eravamo tutti freschi della lettura stravolgente de *La partita di calcio* (Pironti, 2001), la Parte seconda del lungo poema polifonico *L'Italia sepolta sotto la neve*, di cui non potevamo neppure immaginare di poter essere, nello stretto giro di dieci anni, gli editori della sua Quarta ed ultima sezione, le *Trenta miserie d'Italia* (2011).

Ci sedemmo di fronte alla sua scrivania, in una selva misteriosa di libri e manoscritti volteggianti come civette o meduse di mare e il poeta ci parlò di sentieri di montagna e amicizie meravigliose. L'augusto spazio della libreria antiquaria era una foresta magica di presenze e memorie, lettere, fotografie. In essa le voci dei vivi e dei morti si annodavano ai nostri abiti come edera selvatica o erba gramigna. Capii subito che la mia vita, da quel momento, sarebbe inesorabilmente mutata. Se devo ricordare una cosa io ricordo i suoi occhi, ardenti come la brace - ma fluviali, collinari, limpidi: rivolti verso l'oceano. Come in un film di Tarkovskij: un improvviso incendio, sotto la pioggia emiliana.

Le sue parole invincibili, come piccole gocce che scavano la roccia: «Voi siete dei poeti di vent'anni, testimoni della nuova storia. Se vorrete continuare ad esserlo dovrete impedire a voi stessi di marcire nel pantano delle accademie, delle carriere universitarie, dei favori editoriali o delle ciniche congregazioni letterarie. Ogni amicizia di comodo sarà funesta, un plagio che richiederà ipocrisia e corruzione, distacco da sé e dal mondo, infedeltà alla parola poetica. Statene lontani, continuate ad abitare la terra. Scavate il suolo a nude mani, verso il magma incandescente. La parola da trovare è lì, dove più scotta, dove è più sconveniente cercare. Voi afferratela, se la sentite ardere. Quando sverrete dal dolore, allora avrete scritto una poesia».

## Festival di Filosofia: se la finanza e il denaro fanno sparire le «cose»

**Chiusa ieri la kermesse modenese dedicata alle «cose», nullificate inflazionate o divenute immagini**

BRUNO GRAVAGNUOLO  
 bgravagnuolo@unita.it

TANTO PER COMINCIARE ALL'INIZIO LE COSE NON ESISTEVANO. Lo dice anche il Vangelo giovanneo: In principio era il Verbo. E quanto al Genesi le «cose» vengono create ex nihilo con un «sia fatto», mentre ad Adamo vien dato il potere poetante di nominarle, animali inclusi. Ma sapete qual è la novità? Che le cose oggi non esistono più, ridotte come sono a flussi immaginali, campi energetici o a catena di rifiuti non riciclabili, natura inclusa. È questa la percezione che ha animato il festival della filosofia di Modena, Carpi, Sassuolo, apertosi sabato e chiusosi ieri

(200 incontri e 40 luoghi diversi) con contributi di Bodei, Baumann, Searle, Latour (da noi anticipato), Latouche, Sloterdijk, Cacciari, Severino e gli implacabili «menù filosofici» di Tullio Gregory.

Percezione del senso di sparizione e vuoto che assalgono gli «enti» e le cose. Non solo perché è l'epoca dei simulacri e della distruzione delle risorse non reintegrabili - ma anche perché in fondo a ispirare la kermesse modenese è stato un libro di Remo Bodei, presidente del comitato scientifico, di tre anni fa: *La vita delle cose* (Laterza, pp. 135, Euro 149). Tesi: occorre «decosificare» le cose per riscoprire la vitalità relazionale e l'energia umana in esse. Tramite l'arte e una rinnovata percezione d'esperienza emotiva, che ne faccia cosa e cose pubbliche. Stimolo «umanista» quello di Bodei, che non esaurisce la questione, di cui il libro fu un assaggio, a cominciare da un ermetica storica del problema. E allora ecco un po' di storia semantica. Intanto la «cosa» come noi la intendiamo - merce,

utensile, bene proprietario - è relativamente moderna. Trapela in Cartesio come res cogitans e res extensa, soggetto e oggetto, e ha qualche antecedente negli scettici antichi, che reputavano gli enti singoli impenetrabili al conoscere (quasi come Kant). All'inizio si trattava di «enti», del «to-de-ti», il qualcosa, il questo o quello. Oppure in ballo c'era il «to auto pragma», la «cosa stessa», intesa come processo intellettuale che definiva una singolarità, dentro l'universalità della mente e delle «categorie». La res latina poi conserva l'etimo greco di «rein», «parlare» in pubblico. Mentre la Ding germanica viene forse da denken, pensare, deliberare. Insomma, le cose erano fatti relazionali, linguistici. O anche copie e ombre dileguanti di un Eterno, fatto di molteplici essenze. Oppure ancora «feticci»: trasfigurazioni dell'umano in divino e viceversa. Mistero trasparente se si vuole, e non «cosalità» (la «cosa schiavo» come strumento vocale aveva la sacertà naturale di un animale).

Tutto cambia con l'avvento

dell'«objectum», e della «cosa» quale «causa» (come da etimo: effetto materiale misurabile). Significa l'oggetto impenetrabile, straniato. Opposto al soggetto. E poi significa il mondo come «immensa raccolta di merci» e utensili interscambiabili: previa esibizione di titolo di credito monetario. Per Marx è il trionfo del valore di scambio e la spettralità delle «forme» allusive e cangianti. E però, è anche accumulo inerte del valore d'uso: arte, collezionismo, musei, estetica del quotidiano, design. La cosa dunque - non più «ente» - è minacciata da sé stessa: figurazione del valore e del denaro che dilegua, e svilimento e accumulo di valore già usato. Non basta. La fisica moderna ci mette del suo: le cose come campi di energia, cristalli di particelle sfuggenti. E la rivoluzione linguistica - da Saussure a Wittgenstein - definirà le cose come puri campi semantici. Infine, con la rivoluzione digitale, accade qualcosa di impensato. E l'entropia «auto-nientificante» delle cose conosce un'ulteriore accelerazione: non contano

le cose che si hanno. Ma le «funzioni» alle quali si è in grado di accedere, i «dispositivi» di cui si dispone, per ordinare on demand beni e servizi (rimpiazzabili). Sparisce il dominio dell'uomo sull'uomo? No. Sta tutto concentrato in due «cose» ben precise: finanza e techno-informazione (algoritmi, brevetti, motori di ricerca, new media, know-how per manovrare flussi globali ed assemblare). Certo la pioggia e il degrado delle cose consumate perdura. Ma ancor più che al tempo di Marx, le relazioni umane appaiono stregate, da «cose-figure» che appaiono e scompaiono. E che ci guardano e trapassano. Perciò masse arabe imponenti si fanno stregate da atavici «significanti» religiosi: per annichilare «cose blasfeme» che sfuggono e travolgono destini. Morale: riprendiamoci pure la «vita delle cose», come dice Bodei. Purché siano «cose-relazioni»: cioè conoscenza, natura, comunità, immaginazione, cura e desiderio. Ma per questo ci vorrebbe un'altra *eco-nomia* e un'altro *nomos*, per un'altra terra e altre cose, mai viste.